

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 17 ottobre 2019 – Centro Franciscano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

MONS. LUIGI NEGRI:

Questa sera abbiamo un contenuto importante da affrontare in un dialogo, in un confronto che può comprendere sia il tentativo di comprensione, se non si fosse attuata pienamente, sia l'apporto di interventi, di esperienze o di opinioni che arricchiscano questo dialogo. Concepisco questo momento come una serata fatta dal dialogo di uomini che intendono vivere da protagonisti.

Innanzitutto però mi permetto di sottolineare che è scandaloso che, in una assemblea di adulti come la nostra, che si raduna una volta ogni tanto per approfondire il senso della nostra esperienza – perché il senso della *Scuola di comunità* è il senso della nostra esperienza – non ci siano i canti, non ci sia quell'ordine, anche logistico, che è ben rappresentato dall'ordine di una casa. Io penso che ci sia un valore nel bello perché il bello rende più umano il vero; un vero senza il bello può rimanere astratto, duro, rigido. Una verità senza carità rischia di essere ideologica, una carità senza verità rischia di essere emotiva.

Noi siamo qui per aiutare chi intende recuperare **la dignità del proprio essere cristiano**, la dignità del proprio essere fedele a Dio, fedele a Cristo; siamo qui per dare, a chi ha il senso della propria appartenenza al Signore, a chi ha questo desiderio di appartenenza, dei contenuti di comprensione. Ma si comprende per comunicare; se non si ha una concezione, non si comunica e un uomo che non comunica, è un pover'uomo che non ha identità, e, quindi, dignità. Noi riteniamo che la nostra dignità affondi, ultimamente, non in noi, ma nella grazia che ci è stata data, la grazia di partecipare al Mistero di Cristo presente in noi e fra di noi.

Essendo, dunque, questo il contenuto del nostro incontro, approfondiamo dialogicamente la *Giornata di inizio anno*. Chi, come me, vi ha partecipato ha avuto modo di coglierne il valore, ovvero il riproporre, in termini molto essenziali, le scansioni fondamentali del nostro discorso, cioè della coscienza che abbiamo della fede, riprodotta in termini oggettivi, termini essenziali, tolti i quali non ci sarebbe più la fede. La fede non sono contenuti che si professano, ma una fede che non ha i contenuti è una fede informe, diceva il grande San Tommaso d'Aquino, e una fede che non ha una forma, che non diventa forma, tende ad annullarsi. Quindi dialogo, domande, obiezioni, difficoltà, aperture di prospettive.

PRIMO INTERVENTO:

Lavorando sulla Giornata di inizio, c'è una frase che mi ha giudicato tantissimo e sulla quale vorrei porre una domanda; la frase è tratta dall'intervento di don Giussani: «Uno che non ha padre è “affettivamente handicappato”. E uno affettivamente handicappato, il padre l'ha avuto ma non ce l'ha nel presente». Io mi sono sentito giudicato perché, per varie ragioni, spesso mi sento come orfano, ma non ne imputo la colpa ad eventuali padri, la colpa è mia. Per questo chiedo come si è possa recuperare questa figliolanza, perché a me interessa molto recuperarla perché Giussani diceva che è da qui che nasce la letizia, la gioia, l'audacia nell'affrontare le circostanze della vita.

Ad un certo punto parla anche di un sacrificio: «Ma per sentirsi stimato, anche quando gli sembrasse che la stima che c'era prima non ci fosse più, deve sacrificarsi - mi capisci -, deve perdersi. Sentirsi stimato». Allora la domanda è: che sacrificio mi è chiesto di compiere per ritrovare questa dimensione fondamentale della figliolanza?

MONS. LUIGI NEGRI:

La paternità è una possibilità che rimane aperta, sempre e comunque, perché la paternità è l'estrema espressione sulla terra della Paternità di Dio. Dio è ciò da cui prende forma ogni paternità sulla terra. L'uomo non vive senza padri; non può vivere senza il padre che ha contribuito a generarlo nella storicità della carne e del sangue e, quindi, l'ha inserito nella storia. I nostri genitori ci hanno inserito nella storia ma, dei nostri genitori, quello che ha avuto la funzione fondamentale di radicarci nella storia è il padre. Il padre ci ha introdotto in una tradizione vivente che lo precedeva e che sarebbe andata oltre di lui. Un padre vero è uno che non chiude la questione fra sé e il figlio; uno che chiude la questione fra sé e il figlio, senza volerlo, spero, soffoca il figlio. Il padre apre e deve sapere dire: "Vai, ora tocca a te andare". Questo mi è parso evidente, recentemente, durante la benedizione abbaziale della nostra Francesca Righi, divenuta Badessa della Comunità di Valserena. Persona di cui ho conosciuto bene il cammino. Devo dire che mi ha commosso tantissimo il trovarmela di fronte. Le ho detto: "Ma tu hai sempre fatto la suora, tu sei da sempre suora e per sempre".

Riscoprire la paternità significa allora, in questo momento più che mai, che **siamo chiamati a prendere coscienza della nostra storia nella storia di Dio**. La nostra storia è grande non perché noi diciamo che è nostra. Anzi, dobbiamo stare attenti quando usiamo il termine "nostra", perché siamo tentati di ridurre l'Avvenimento a quello che sappiamo già; a quello che abbiamo fatto, oppure a quello che speriamo di fare; o alle nostre delusioni per quello che non abbiamo saputo fare. La vita, invece, è un dono, una grazia che ci viene messa dentro il cuore, che fermenta nel cuore, come diceva San Tommaso, e tende a formare la personalità. La fede forma la mentalità dell'uomo e del popolo. Se la fede non forma la mentalità dell'uomo e del popolo, è una fede magari giusta ma inutile; una fede che non cambia la vita non è una fede cattolica. Il nesso inscindibile per la mentalità cattolica, è il rapporto fede-opere, fede-cultura, fede-vita. Una separazione fra la fede e la vita è astratta perché la vita è cultura, comprensione della realtà; la vita è fatta di tentativi, di rapporti, passioni, delusioni, gioie e dolori. La vita è quel complesso di avvenimenti vivendo i quali l'uomo ha tentato di dare risposta alle grandi questioni dell'esistenza: la questione del senso, della verità, della bellezza e della giustizia per evocare il grande Sant'Agostino.

Questo è il punto; questa sera ci misuriamo con la nostra storia, riconoscendo che la nostra storia è la storia di Dio in noi; è la storia di Dio alla quale siamo chiamati a partecipare in modo propositivo, non come gente che deve ripetere ma come gente che deve rivivere. «*Il cristianesimo passa da uomo a uomo – diceva San Giovanni Enrico Newman –, la fede si comunica da cuore a cuore*». Da cuore a cuore, non attraverso le strutture. Questo non vuol dire che non ci devono essere le strutture; le strutture servono a questa comunicazione, rendono possibile questa comunicazione. Allo stesso modo che una casa rende possibile la comunicazione dell'amore tra un uomo e una donna.

Quindi siamo chiamati oggi ad assumerci coraggiosamente la nostra storia nella storia di Dio. E questo non è che ci pacifica, nel senso che ci toglie i problemi, perché la pace non è assenza di problemi. La nostra pace è una certezza di positività che matura, come dice la Santa Chiesa nel sacramento che più rappresenta l'umanità del cristianesimo, ovvero il matrimonio, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, nella gioia e nel dolore. Queste condizioni rimangono; non dobbiamo chiedere al Signore di toglierci dal mondo ma di salvarci la vita.

Questo deve essere il respiro della nostra vita. Dobbiamo vivere la nostra vita nel respiro di Dio e, se questo non accade, va male perché l'alternativa a Dio non è una cosa che non si capisce bene, una sorta di simbolo, una serie di suggestioni simboliche, come dice il capo dei gesuiti, affermando che il male non è una presenza reale. *Quod Deus avertat!* Dio ce ne scampi! **Il male è una presenza reale, oggettiva; divide per scardinare la fede dal mondo, cioè dal cuore dell'uomo**. Il diavolo sa bene che la battaglia è perduta, che ha perduto la guerra, ma ha davanti a sé una serie di piccole battaglie regionali che spera di vincere. Quali sono queste battaglie? Io, tu, lei, lui: è la battaglia della nostra fede. Scardinarci dalla fede per convincerci a vivere delle illusioni, cioè l'idolatria. L'ateismo non è dire "Dio non esiste", perché questa è una cosa così ultimamente irrazionale che, anche nei momenti più agguerriti della cultura del nostro tempo, in certa filosofia, difficilmente qualcuno ha avuto il coraggio di dire che Dio non esiste. Hanno, semmai, detto che occorre un linguaggio nuovo per presentare Dio. Ma con la questione del linguaggio nuovo si cambiava anche il contenuto da comunicare, perché questo linguaggio nuovo pretendeva di avere un contenuto nuovo, un contenuto di fede diverso.

Non so se abbiate seguito la polemica attorno alle critiche mosse da una intellettuale, una docente universitaria tedesca, Aschmann, a riguardo dell'intervento di Benedetto XVI sull'emergenza degli abusi sessuali del clero e sulla crisi della fede. Come le ha risposto lo stesso Benedetto, nel suo intervento mancava ogni riferimento a Dio. «*Il fatto che il contributo di Aschmann trascuri il passaggio centrale della mia argomentazione proprio come la maggior parte delle reazioni di cui sono venuto a conoscenza mi mostra la gravità di una situazione in cui la parola Dio sembra spesso emarginata nella teologia*» (Benedetto XVI). Dio è una presenza così lontana, meglio così irritante che conviene tenerla lontana, il più lontana possibile.

Non si deve dire che Dio non c'è! Ma che stia lontano, il più lontano possibile. Non è necessario implicare Dio nella vita di tutti i giorni. Ma ditemi voi che cos'è un Dio che non può essere implicato nella vita di tutti i giorni? Un Dio che non è implicato con il mangiare e con il bere, con il vegliare e con il dormire, con il vivere e con il morire, è un simulacro.

Questa è la grande battaglia di oggi: è il senso di Dio che custodisce il senso dell'uomo. Avere separato il senso dell'uomo dal senso di Dio, quindi aver preteso che si potesse parlare dell'uomo senza parlare di Dio, ha reso insignificante il discorso sull'uomo. L'uomo che dimentica Dio deve accettare il declino della sua stessa umanità. L'uomo che non parla di Dio non ha più ragioni di parlare di sé stesso perché Dio è l'unica possibilità di dire cose sensate sulla storia e sul mondo. Se si elimina Dio, si è investiti da un sostanziale non senso che invade tutti gli spazi della vita, dai più vicini, l'uomo e la donna, i figli e la famiglia, fino a quelli in cui si struttura la società; dalle espressioni iniziali più piccole a quelle più ampie, mature, significative e accreditate. Questo è il nostro problema: capire che se non si ha adeguatamente il senso di Dio, non si può avere il senso della nostra esistenza.

La nostra è una vita bella perché è di Dio. «*Questa vita bella e buona*» diceva Papa Benedetto XVI, che è stato uno dei più grandi Papi della storia e, in fondo, uno dei più enigmatici con la sua decisione di ritirarsi. Benedetto XVI aveva questa certezza che esprimeva con tutta la sua vita: senza Dio l'uomo non esiste, non ha possibilità di conoscersi. Riprendeva e ribadiva l'insegnamento del suo predecessore: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per sé stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. (*Redemptor hominis*, 10). Forse il punto più alto del magistero di San Giovanni Paolo II.

Noi vorremmo poter dialogare fra adulti di queste cose. Per carità, con buona pace dei miei confratelli, sono importanti anche gli emigranti, sono importanti le ingiustizie sociali; sono importanti gli squilibri psicologici e affettivi che tentiamo di condividere e a cui cerchiamo di dare una risposta. Tuttavia, perché dovete chiedere a un vescovo che sia uno psicologo? Io certamente non sono uno psicologo, capisco poco di psicologia. L'uomo di Dio deve essere fedele a Dio e, solo in questo modo, l'uomo di Dio è fedele all'uomo perché è fedele a Dio. Tutte le volte che ho sentito Giussani fare l'elogio dei nostri fratelli, che erano morti e che erano vissuti sanamente e santamente nella fede, diceva sempre così: «*Questo è stato un uomo, capite è stato un uomo, la fede non era un'aggiunta alla sua umanità, alla sua psicologia, alla sua sensibilità. La fede era il senso profondo del suo vivere, del suo esistere, del suo camminare, del suo lottare, del suo soffrire, del suo morire*».

Noi abbiamo il desiderio che la fede riempia tutta la nostra vita. Avendo questo desiderio a chi possiamo confidarlo? Nel segreto della nostra coscienza lo confidiamo al Signore, ma a chi possiamo confidarlo con una facilità ancora più grande che al Signore, senza togliere nulla al Signore che è il Signore? A Sua Madre perché Sua Madre ha vissuto questa espropriazione che l'ha resa sé stessa. Senza entrare nel merito di un giudizio teologico sui volumi della Valtorta, riconosco che la Valtorta ha saputo leggere l'intimità della famiglia di Nazareth e ce l'ha fatta sentire come se fosse la nostra famiglia. Gesù, Figlio di Dio, sgambettava fra le gambe dei suoi genitori, come qualsiasi altro bambino. In certi momenti li faceva arrabbiare, e non aveva nessuna impudenza a fargli capire quando anche Lui era arrabbiato con loro, come la volta in cui, dodicenne, si era fermato al tempio. La famiglia di Nazareth non è la famiglia propinataci dal modello americano di vivere che dura l'istante di una rappresentazione televisiva; la famiglia di Nazareth ha avuto la consapevolezza di essere luogo della presenza di Dio e luogo del sacrificio che gli uomini dovevano fare perché la presenza di Dio fosse vera nella loro vita. Per questo la famiglia di Nazareth è l'ideale della famiglia della civiltà cristiana; è la forma della civiltà cristiana, perché la famiglia di Nazareth ha vissuto valori che ha subito comunicato a tutti senza operare nessuna discriminazione. È perché c'era la famiglia di Nazareth che Paolo poté dire: «*Non c'è più*

giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Questo, amici, è la nostra carne e il nostro sangue. Trovarci a fare Scuola di comunità vuol dire evocare il fascino del sacrificio di questa carne e di questo sangue.

SECONDO INTERVENTO:

Con la mia domanda vorrei capire la possibilità, la modalità con cui fare esperienza nella quotidianità, nel giorno per giorno, del contenuto della Giornata d'inizio. Alcuni esempi sono riportati nel testo della Giornata d'inizio d'anno ("Abbiamo fatto una vacanza ed è stata una bella esperienza", "Siamo andati in pellegrinaggio ed è stata un'esperienza forte", ...). Tuttavia, nel giorno per giorno, per me è difficile. Alla fine si parla di stupore e cosa c'è di più contrario allo stupore di ciò che si ripete tutti i giorni? Perché la normalità sono le cose che devi fare e che fai tutti i giorni. Cosa vuol dire fare l'esperienza, come ce la propone don Giussani, nelle cose di tutti i giorni?

MONS. LUIGI NEGRI:

Cominciamo con il dire che questo è un paradosso. Quello che hai descritto, e che adesso cercherò di articolare per quello che posso, è **uno dei paradossi della fede**: che ci possa essere un avvenimento che passa, che si svolge, che matura ma che non si corrompe e non si perde, ma, anzi, si incrementa. Nonostante tutto congiuri contro di esso. Questa è la divinità della Chiesa, come evidenziavano i primi Padri, tra cui anche Sant'Ignazio di Antiochia, che non esitava certo nel contrastare gli avversari, come spesso oggi accade, in nome di una presunta volontà di dialogo. In altre parole, **non si può amare il vero senza combattere chi vuole togliere il vero dalla storia**. Invece, noi non ci pronunciamo, perché non vogliamo essere divisivi; allora l'ideale diventa una unità mondana nella quale vivono una varietà di soggetti che hanno già accettato, poco o tanto, di essere parte di un tutto che non li contiene ma li surclassa. E in questo tutto ci sono dentro gli ebrei, i cattolici e i musulmani. Quello che interessa al mondo di oggi è che ci sia un tutto ordinato, che esprima la capacità dell'intelletto e la comprensione dell'ordinamento del mondo. Questa è la *ratio* umana. La ragione umana è quella che è in grado di comprendere razionalmente il mondo e di organizzarlo: o dentro qui, nello spazio che ti viene dato, o fuori per sempre. Questa è la grande sfida che il mondo illuministico o post-illuministico lancia da due secoli alla Chiesa: o dentro qui, accettando lo spazio dato (grande o piccolo non ti deve interessare, è lo spazio che il mondo ti concede), o fuori, dove ci sarà solo «*pianto e stridore di denti*» (Mt 22,14) – ripetono molto spesso le nostre cose meglio di noi (quante volte ho sentito citare da laici impudenti, atei, queste frasi della tradizione). Fuori da questo spazio fissato dalla ragione del mondo non c'è niente. La ragione umana, dall'illuminismo in poi, non riconosce l'essere, ma pretende di fare l'essere; se non c'entra la ragione non c'è l'essere. Non c'è l'essere se la ragione non lo riconosce. Eppure chi può negare una cosa così ovvia come quella che l'essere ci sia? Un fiore, un frutto, il Monte Bianco, quella immensa varietà del modo? Infinita varietà che serve per dire la grandezza di Dio: «*Dovunque il guardo giro, immenso Dio, ti vedo*» (Metastasio). Questo significa che **l'uomo ha come vero interlocutore Dio**, non la realtà, la storia, la natura, le forze sociali, le forze economiche, le forze politiche. Infatti, tutta la storia dell'umanità è la storia del tentativo di porre continuamente la questione del senso, di assumersi la responsabilità di dire una parola chiara o di accogliere una parola chiara sul senso. Per questo nella ricerca del senso si compie un duplice cammino: il cammino dell'uomo che va verso Dio, e, da un certo momento della storia del mondo in poi, il cammino di Dio che viene verso l'uomo.

E questi due fattori sono irrinunciabili per vivere la fede nella sua quotidianità: pensare all'uomo di oggi senza il cammino verso Dio è astratto e ne deriva, infatti, che l'uomo diventa una marionetta; ma pensare all'uomo senza all'incontro beatificante e pacificante di Dio che ti viene incontro, è pensare l'uomo mutilato nel suo essere. Perché Dio non è venuto per dare all'uomo qualche riconoscimento interessante, bello ma parziale. La fede non è un'esperienza preziosa ma inutile della vita come diceva San Giovanni Paolo II, il cui insegnamento risulta essere veramente fondamentale (passeranno i millenni prima di poter esaurire adeguatamente il magistero di San Giovanni Paolo II insieme a quello di Benedetto XVI). Se si perde Dio si perde l'uomo; se l'uomo cerca di vivere senza Dio, l'uomo si annulla.

TERZO INTERVENTO:

Mi sono trovato l'altro giorno a volere spiegare a un mio nipotino il concetto di certezza perché lui stava parlando di una cosa che era successa a scuola. Lui era sicuro di una faccenda e io volevo, da vecchio, spiegargli che cosa è la certezza; "mal me ne incolse" perché io non sono riuscito a spiegarla. Dopo mi sono domandato: la certezza che cosa è? su cosa pongo io la mia certezza? Ricordo che da ragazzino, a Varigotti, un giorno, dopo una lezione di don Giussani, ero rimasto così colpito da quello che avevo capito nella lezione che, uscendo, mi dicevo: "Mi capiterà nella vita di diventare vecchio, però la verità che ho sentito oggi, qui, non potrò dimenticarla mai". Questa certezza mi è rimasta addosso, nonostante gli anni, nonostante la vita e ce l'ho ancora, anzi ce l'ho forse più di prima. Tuttavia, allora mi riferivo a degli amici, a don Giussani, la certezza era lì ed ero sicuro. Oggi faccio fatica ad identificare quella certezza su cui poggiavo la mia tranquillità, la mia sicurezza.

MONS. LUIGI NEGRI:

Ti ringrazio per la lealtà e per la verità della tua domanda. Vera, perché esprime le esigenze vere del tuo cuore, e leale, perché accetta di metterle di fronte a tutti, con la consapevolezza che noi non arriviamo, neanche insieme, a dare una soluzione.

Don Giussani diceva che noi siamo certi di poche, grandi cose. La certezza non si può attribuire a tutte le opinioni: l'opinione certa non è certa perché è diffusa e non è certa nemmeno perché la brandisce il *Corriere della Sera*; un'opinione è certa se corrisponde di più a quello che io sono, a quello che io desidero. Qual è il criterio della certezza? Sono io, la mia umanità, non nel senso però che la certezza sia un aspetto della mia umanità, a mia disposizione quasi fosse qualcosa da possedere. **La certezza è una sfida che noi riceviamo dal Mistero di Dio.** Siamo chiamati a camminare verso questa certezza che è oltre tutto quello che siamo, che facciamo. La certezza è un dato del Volto di Dio; questo è un aspetto dell'educazione che abbiamo ricevuto e che abbiamo tentato di comunicare nei punti fondamentali.

Non abbiamo mai fatto un discorso sull'uomo e sul valore dell'uomo in sé e per sé. Su questo, diceva il nostro grande maestro Bontadini, «*uno che dice che Dio non c'è, sragiona*». Non è che ragiona troppo, non ragiona. La presenza del Mistero è una realtà vicina a me più di quanto io possa pensare: «*Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo*», diceva Sant' Agostino.

Noi abbiamo sentito connaturato a noi, nell'educazione che abbiamo ricevuto, questo senso inesorabile della presenza di Dio nella nostra vita. «*Che cosa è la realtà?*» si chiese una volta Giussani. «*Una presenza inevitabile*». **La realtà è una presenza che non si può evitare.** Comunque siano i tuoi intendimenti, le tue posizioni, le tue opinioni, le tue filosofie, non puoi dire che la realtà non c'è; non puoi sostituirla con quello che vuoi tu. Capite, tutte le volte che nei nostri i nostri rapporti, la nostra cosiddetta morale vive della censura della realtà, tradisce ciò per cui siamo fatti. Non solo della censura della povertà, ma della censura della realtà tutta, perché è spaventoso censurare l'esigenza della povertà ma non è meno spaventoso censurare l'esistenza di quella sofferenza, che non è fisica ma è assolutamente reale, causata dalla mancanza di senso dell'esistenza che si esprime in modo diverso dalla mancanza di pane. E mentre noi ci assumiamo volenterosamente il tentativo di risolvere tutti i problemi materiali, trascuriamo il fatto che tutti i problemi materiali hanno alle loro spalle dei problemi più reali di quelli materiali, sui quali, molte volte, lanciamo uno sguardo approssimativo o, tante volte, non ci addentriamo neanche. Nel Mistero della domanda dell'altro non ci addentriamo; la risolviamo il più sbrigativamente possibile ed in modo materiale. Come dire "gli do da mangiare, ma se vuole di più, non tocca a me risolvere questo problema". Noi guardiamo alla realtà con questa lontananza, con questa astrazione.

La presenza del Mistero di Dio ci obbliga a misurarci con il reale; questa inevitabile provocazione è l'ineludibile Presenza. E tu cresci soltanto se accetti queste continue provocazioni e tenti di risolverle con la chiarezza del tuo giudizio e con l'energia della tua azione. La vita è un crescere nelle circostanze, nell'affronto delle sfide, perché le sfide non la distruggono ma, misteriosamente e paradossalmente, la maturano. Questo è il miracolo della vita cristiana e, dentro la vita cristiana, della vita della Chiesa.

Passa il tempo, non siamo liberati dagli errori, proviamo grande dolore per il mondo che ci circonda, partecipiamo a qualche raro momento di gioia, ma la cosa più importante è che, in tutto questo, **Dio scrive la sua storia nella nostra.** Dobbiamo tentare sempre di evitare una cosa: pensare che siamo noi a scrivere la storia di Dio nel mondo. La storia di Dio nel mondo la scrive Lui; non la scrive sopra gli uomini, sulle vette,

nella sconfinata bellezza dell'essere, delle montagne, dei cieli e dei laghi. Dio scrive la Sua storia nella storia di ciascuno di noi, facendoci partecipare, attraverso la nostra storia, alla sua storia. Noi abbiamo una sovra-storia, quella che Dio scrive in noi e per noi.

Di tutti i Santi che io conosco, e nonostante tutte le manipolazioni che sono state fatte, credo che la posizione gigantesca che, nella storia, ha accompagnato sempre l'immagine di San Francesco sia questa: un uomo che ha creduto e basta; non ha fatto altro che credere; ha vissuto per credere ed è morto dimostrando che aveva creduto.

QUARTO INTERVENTO:

Ho ascoltato attentamente le domande e cercando vedere se, anche nella mia vita, c'erano stati questi problemi e, man mano, mi sono data delle risposte, prima ancora che le dessi tu; pensavo a cosa era successo a me. Io ho "infastidito" molto il Signore per una circostanza che mi è accaduta cinquanta anni fa, un fatto molto grave. Per aiutare una mamma che andava a portare il figlio a scuola in Lambretta, le avevo chiesto se voleva che lo accompagnassi io in macchina. Una volta è andato mio marito a prenderlo: ha accostato a destra per farlo scendere ma il bambino è stato travolto da un'auto rubata che andava a forte velocità.

Ho rischiato di impazzire e ho iniziato il mio dialogo con Dio chiedendogli di capire non solo questo fatto ma anche tante altre cose che erano successe. È meglio fare le domande direttamente al Signore che a sé stessi. Sono stata aiutata e adesso con il Signore, anzi, con Gesù ho un rapporto di vera figliolanza perché siamo realmente amati.

Egli ha cominciato a entrare nella mia famiglia; ho pensato a quello a cui Egli è andato incontro, alla sua sofferenza. E allora ho capito quello che dice quel canto "Lasciati fare da chi ti conosce" e ho capito che il Signore mi ha risposto facendomi incontrare il Movimento. Io, che cercavo delle risposte, sono stata aiutata moltissimo e ho cominciato a ricevere le risposte alle mie domande. Sentirsi figli, per me, significa anzitutto sentire il bisogno di un rapporto con il Signore.

MONS. LUIGI NEGRI:

Alcune cose, in questo dialogo, mi sono sembrate importanti e mi sento di riproporvele perché mi hanno realmente colpito. Innanzitutto si sta affermando una certa confidenza fra molti di noi, credo tutti, e il Signore Gesù. Non è una cosa particolare, ma è la sostanza delle fede. La fede è, infatti, un rapporto. Ancor meglio si può dire che **la fede è un libero rapporto** che poi si carica di dimensioni essenziali; conoscenza ragionevole, la fede contiene una immagine di sé, una teologia, una visione di Dio, una visione dell'uomo. Dite quello che volete ma la fede comporta una visione di Dio e una visione dell'uomo; non si può essere cristiani e ritenere che ci sia la reincarnazione. La fede è una concezione radicale di Dio e dell'uomo. Per questo mio papà, che era un grade cristiano, diceva: "Bisogna che i preti capiscano che è il Signore il padrone della legna". È Lui il padrone del mondo, il fattore d'ordine morale e sociale. Se non c'è la legna che fa Dio, c'è una legna che brucia prima ancora di esistere. La storia è fatta di inizi che finiscono quasi come cominciano.

Cominciare a sentire che il Signore è il "padrone della legna" significa riconoscere che "Tu, o Signore, sei il senso profondo della mia vita". Quando la mia coscienza si apre, il suo contenuto fondamentale diventa il Signore. Invece, si può parlare per anni e anni, anche in ambienti ecclesiali, senza parlare di Cristo. Ho letto recentemente l'intervento di una persona che occupa incarichi di responsabilità nella Chiesa che, descrivendo la situazione dell'uomo di oggi in una ventina di pagine, non cita una sola volta Gesù Cristo. Come si fa a parlare dell'uomo del secolo scorso, di questo secolo e del secolo futuro senza avere la certezza che non si può parlare della realtà senza parlare di Cristo? Di cosa si parla?

Una familiarità, **una certa familiarità con il Mistero di Dio**, questo mi pare bello. Se noi ci lavoriamo, se ci sentiamo definiti da questo seme e non da tutte le cose che noi pensiamo di saper fare o di non saper fare, allora la nostra vita cresce.

La seconda cosa è che questo inizio di familiarità con Cristo si collega immediatamente con la nostra grande comunità. La cosa più piccola del mondo che, in fondo, sono io, la mia vita, non è sospesa nel vuoto; Dio non la sospende nel vuoto. **Dio mi crea unico di fronte a Lui ma mi affida ad una comunità**; perché io nasca ci vuole una comunità nella carne e nel sangue; tutte le manipolazioni che mettono in crisi la famiglia sono un'offesa a Dio. Manipolare il passaggio della vita è un attacco a Dio, è la più grossa offesa a Dio.

Questo inizio di familiarità con Dio rende più acuta la nostra appartenenza ecclesiale; il problema della nostra vita è che questa familiarità sia sempre più un'esperienza della mia vita. All'inizio dell'epoca cristiana, nella confusione politica, sociale, economica nella quale i primi cristiani vivevano, essi hanno avuto il coraggio di dire "noi cristiani" e da quel momento si dissero cristiani; non ebbero altro elemento di identificazione di fronte al mondo se non la fede nel Signore Gesù Cristo. Così, allo stesso modo, con commozione, don Giussani ripeteva, e gliel'ho sentito raccontare moltissime volte, che il Movimento era nato quella volta che, all'assemblea del Berchet, egemonizzata dai monarchici – perché la situazione, negli anni '54,'55 e '56 nelle scuole di Milano non era ancora la strisciante dittatura marxista che poi si sarebbe affermata anche per l'inconcludenza dei cattolici – , alcuni si alzarono e cominciarono il loro intervento dicendo "noi cristiani".

Cristo è entrato nella vita degli uomini, non pretendendo di cambiarla immediatamente e non pretendendo che noi cambiassimo. Non è venuto perché noi eravamo cambiati; eravamo povera gente la cui unica grandezza era, come recita il salmo, il grido rivolto al Signore: «*Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce*» (Sal 33). Questa è stata, per la mia generazione, la certezza che di anno in anno cresceva: «*Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce*». L'inizio di familiarità con Cristo è l'inizio di un calore, di un'appartenenza calorosa alla Chiesa, non emotivamente intesa, perché si tratta innanzitutto di una questione di giudizio: fuori da questa appartenenza non c'è bellezza sulla terra, non c'è buono, non c'è giusto, non c'è vero.

Unità, verità, bellezza si incardinano meravigliosamente in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, guardando il quale uno sente il dovere della lode continua tanto da chiedere che questa lode – come diceva Jacopone da Todi – non finisca mai.

Affermare che queste cose si stanno formulando nella nostra vita, credo che sia un giudizio che ci placa, in senso buono, e ci dispone alla battaglia perché l'uomo, il cristiano, ha di fronte una battaglia: sgominare il demonio, che esiste – non è un'immagine, un simbolo come è stato sostenuto –, che è una presenza che coagula intorno a sé infinite forze e le manipola, le utilizza. Il demonio è alla radice di una centrale contro Dio, pensare che sia un simbolo è una cosa nefasta; il diavolo c'è e tenta di scardinare il cuore dei credenti dalla fede legandoli a quelle piccole idolatrie che nascono e muoiono senza lasciare segno ma solo una devastazione ben più grande. Non si è potuto contare il numero esatto dei morti del secolo XX, delle vittime delle ideologie che promettevano la liberazione e che hanno creato, senza avere assolutamente il senso che si trattasse di una grandissima incoerenza, campi di concentramento e campi di sterminio dei quali non si doveva parlare ma che erano vissuti come necessari alla realizzazione delle ideologie. Ringraziamo perché da questo, dandoci il senso della fede che ci è stato donato, siamo stati liberati e siamo stati chiamati a rispettare la storia di Dio nella nostra vita.